

«Unità e Santa Sede» Non solo conflitti, ma utili «istanze» nell'analisi del gesuita Sale

Anche i credenti issarono il tricolore



FRANCO GARELLI

Che festa sarà il prossimo 17 marzo, il giorno della memoria dei 150 anni dalla nascita della nazione? Quanti tricolori verranno esposti dalle finestre e dai balconi delle nostre case? Perché molte forze sociali e politiche sono tiepide verso questo anniversario? Perché si arriva così stanchi a questo appuntamento? Stanno prevalendo le ragioni dell'unità o della disunità dell'Italia?

Nel suo volume *L'unità d'Italia e la Santa Sede*, lo storico gesuita Giovanni Sale osserva che soltanto due grandi istituzioni hanno di questi tempi invitato tutto il Paese a celebrare i 150 anni del-

Il contributo liberale e federalista di Rosmini e Gioberti, la fede come cemento e riscatto della nazione

L'Unità d'Italia: da un lato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, assai attivo nel far sì che questo importante evento ci rafforzi come nazione e ci impegni come Stato unitario di fronte alle sfide che ci attendono; dall'altro, la Conferenza dei Vescovi italiani, che per voce del cardinal Bagna-

sco parla dell'unità d'Italia come di un bene comune, auspicando addirittura che l'anniversario sia l'occasione «per un nuovo innamoramento dell'essere italiani».

A detta di Sale, queste parole del presidente della Cei sono la miglior risposta alle critiche che parte della storiografia moderna (specie di matrice laica o laicista) da sempre rivolge alla chiesa e ai cattolici di essere antiunitaristi, dimenticando non soltanto che da tempo essi si sono «riconciliati» con lo Stato, ma anche il contributo positivo offerto dal pensiero politico cattolico al Risorgimento. La tesi implicita del volume è che se nel processo di unificazione nazionale si fosse prestata maggior attenzione alle istanze cattoliche, probabilmente oggi avremmo una nazione con meno squilibri e scompensi, più salda nei suoi riferimenti di fondo.

Il Risorgimento italiano - almeno agli inizi - ebbe più padri e più ispirazioni. A fianco dei progetti rigorosamente «unitaristi» (di Mazzini e Garibaldi), vi erano quelli più inclini all'idea federalista, in cui si riconosceva maggiormente il cattolicesimo liberale. Pur in conflitto con l'autorità ecclesiastica, questa corrente di pensiero (alimentata da figure come Rosmini e Gioberti) pensava alla nascita di uno Stato federale (sulle orme della Svizze-

ra o degli Stati Uniti d'America) composto da culture e tradizioni locali diverse, tutte accomunate «dal cemento della fede cattolica».

Si trattava di un disegno molto ambizioso e velleitario per le condizioni politiche ed ecclesiali dell'epoca, in quanto mirava a tenere insieme Paese reale e Paese legale, ridurre la diffidenza e l'ostilità della chiesa verso il nuovo ordine politico, evitare che la religione fosse messa ai margini dallo Stato unitario, impedire una deriva anticlericale della classe dirigente. Stato e Chiesa erano pensati come realtà istituzionalmente separate, ma nello stesso tempo si doveva riconoscere che il cattolicesimo era un tratto distintivo dell'Italia, secondo la nota formula di Gioberti che tra i primi pensò alla «nazione» italiana come «una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato tra i vari Stati ed abitanti che la compongono».

Per questi cattolici l'unità tra le genti italiche avrebbe restituito all'Italia quel primato morale e civile che aveva nel passato, fondato più sui valori culturali e spirituali che sulle strategie politiche; sottraendo finalmente la penisola al dominio delle potenze straniere (Austria e Francia). Teorie certamente fantasiose, che ebbero comunque il potere di scaldare gli animi di

molti italiani, interessati al «riscatto» della nazione.

Per contro, come ben sappiamo, i moti risorgimentali andarono in tutt'altra direzione, risultando vincente il modello di unificazione «centralistico» imposto dai Piemontesi e ricalcato sul prototipo francese; forse l'unico realisticamente possibile in quell'epoca, che tuttavia - ricorda Sale - soffocò la nazione e le diverse culture che la componevano, alimentando anche

un forte conflitto con la chiesa e la religione.

Sullo sfondo di questa interpretazione, il volume di Sale ripercorre il difficile rapporto tra la Santa Sede e il movimento di unificazione nazionale, documentando i tentennamenti e l'impoliticità di Pio IX, le chiusure della chiesa di fronte alla cultura moderna (il *Sillabo*), la presa di Roma del 1870, la fine del potere temporale dei Papi; sino al cristallizzarsi della «questione romana» e al divieto ai cattolici (il *Non Expedit*) di partecipare alla vita politica che condizionarono per vari decenni le vicende della nazione. Testimone privilegiato di molti di questi eventi fu la rivista dei gesuiti *Civiltà cattolica*, che nata nel 1850 (già in lingua italiana e per volere del Papa) per contrastare le spinte anticlericali del periodo, continua ancor oggi a monitorare - pur in modo più sereno e equilibrato - la vita civile e religiosa della nazione.



Vincenzo Gioberti in un ritratto di A. Puccinelli, conservato alla Gam di Firenze



→ **Giovanni Sale**
 → **L'UNITÀ D'ITALIA
 E LA SANTA SEDE**
 → Jaca Book, pp. 195, €18
 → E' il più recente dei numerosi titoli in cui Sale ha ricostruito il ruolo della Chiesa nella storia d'Italia. Ricordiamo *Fascismo e Vaticano*, 2007 e *Il Vaticano e la Costituzione*, 2008

